

Accordo per la partecipazione al progetto Sdi

Guerre stellari: pace tra la Fiat e gli Stati Uniti

Ma ora la Libia fa retromarcia «Non vendiamo la nostra quota»



Una recente immagine del presidente e dell'amministratore delegato della Fiat, Giovanni Agnelli e Cesare Romiti

ROMA — E così abbiamo anche quest'anno il giallo di Ferragosto. A creare la suspense sono stati gli uomini di Gheddafi: nel giro di 24 ore hanno prima dichiarato di voler vendere le azioni Fiat e poi, a distanza di 24 ore, smentito. Il tutto è servito al gruppo torinese a guadagnare un bel po' di soldi con un rialzo in Borsa superiore al due per cento. Ma la notizia migliore per Agnelli viene da Washington: la Fiat ha concluso un accordo con il Dipartimento di Stato che le consentirà di rientrare nel progetto guerre stellari. Il risultato dei rapporti, compilati nel maggio '86, è avvenuto in significativa coincidenza con l'ipotesi di vendita del pacchetto azionario di Gheddafi agli Agnelli. Ipotesi che gli Stati Uniti vedono di buon occhio.

Tutto è iniziato quando il direttore della Lafico, società proprietaria del 15,9 per cento della Fiat, ha detto che se l'avvocato pagava «quanto noi chiediamo» era disposto a cedere. Una dichiarazione bomba che ha fatto scomodare nientemeno che l'ambasciatore di Tripoli in Italia. «Non solo non abbiamo alcuna intenzione di vendere la nostra quota Fiat — dice Abdul Rahman Shalgam — ma se fosse possibile saremmo disponibili ad accrescerla, sino al 20 per cento». A dimostrazione di questo orientamento l'ambasciatore della Jamahiriya ricorda che il primo agosto i libici hanno sottoscritto un aumento del capitale Fiat pari a 95 milioni di dollari. D'altro canto la Lafico ha ottenuto prestiti per 24 milioni di dollari (l'autorizzazione è stata recentemente concessa dal ministro Formica) allo scopo di fare investimenti in Italia e ciò — come l'Unità aveva già fatto notare — mai si legava con la volontà di vendere. Dove sarebbero andati a finire tutti questi soldi?

È indubbio comunque che l'altro ieri il direttore della finanziaria libica ha detto di voler cedere le azioni Fiat. L'Adnkronos, l'agenzia che riportava l'intervista, ha riproposto ieri il testo virgolettato delle risposte che per nulla si distanzia da quanto scritto dai giornali. Tanto è vero che il direttore della Lafico ha fornito solo un'imbarazzata precisazione sostenendo che lo scopo della dichiarazione era quello di ricordare che Agnelli non aveva mai fatto un'offerta concreta per acquistare il pacchetto Fiat in mano a Gheddafi. Perché questo giallo fatto di improvvise disponibilità e di rapidi dietro-

front? La prima spiegazione è che esistano delle reali divergenze fra i libici. La seconda riguarda una possibile trattativa negoziale: quel dire e non dire, quell'offrire e poi subito ritirare potrebbe servire a portare verso un primo contatto fra le parti. Un tentativo insomma di vendere, ma di vendere ad un prezzo alto. La terza ipotesi è quella che il direttore della Lafico si sia fatto prendere un po' la mano, dopo il sequestro di beni libici per 35 miliardi, e nella foga della polemica abbia detto di più di quanto fosse stato autorizzato a dire. Queste come altre, comunque, restano ipotesi e solo il futuro ci dirà quali sono i veri orientamenti di Gheddafi.

Da Torino, intanto, nessuna reazione, ma gli uomini della Fiat sembra stiano analizzando attentamente il significato delle due uscite libiche. Il tutto però si svolge nel più assoluto riserbo.

Molto invece si discute sulla vicenda del sequestro, ordinato dai tribunali di Roma e di Milano. Sull'argomento è tornato ieri anche l'ambasciatore della Jamahiriya ricordando che proprio nel luglio scorso le aziende libiche hanno pagato 120 milioni di dollari a quelle italiane. E ancora: «Anche se i nostri debiti ammontassero — come qualcuno sostiene — a 500 milioni di dollari, questa cifra sarebbe ben poca cosa rispetto all'interscambio esistente fra i due paesi». È strano — ha osservato ancora — che in agosto tutti scoprono di vantare crediti nei nostri confronti e, comunque, terminato questo momento di crisi, i rapporti commerciali proseguiranno proficuamente. Scompare da queste parole anche quella ventura minacciosa che era stata presente nelle prime dichiarazioni di Tripoli dopo il sequestro dei beni, quando si arrivò a parlare di possibili ritorni. L'ambasciatore di Gheddafi, dunque, tenta di riportare ad un clima più disteso i rapporti fra i due paesi, insistendo più sulla necessità della collaborazione economica che sui toni polemici.

Ieri infine è stato reso noto un progetto di legge del Psi che è stato presentato più di un anno fa e che consente a tutte quelle piccole e medie imprese creditrici della Libia di ottenere la copertura dello Stato qualora ci sia il rischio di mancato rimborso.

Gabriella Mecucci

Si è concluso nella capitale sovietica l'incontro fra esperti Usa-Urss

Colloqui «top secret» a Mosca

Dal riserbo traspone un'ombra di freddezza



MOSCA — Si sono concluse ieri, nelle prime ore del pomeriggio, le conversazioni fra le due massicce delegazioni di esperti americani e sovietici, che per due giorni hanno discusso, sulle colline Lenin di Mosca, sui temi del disarmo che saranno al centro dell'agenda dei due ministri degli Esteri, Shultz e Shevardnadze, nel loro incontro del 19 e 20 settembre. L'ipotesi di un prolungamento dei lavori, che si voleva collegata al buon andamento dei colloqui, non si è verificata. Sul contenuto dei lavori la consegna del silenzio è stata rispettata da ambedue le parti in modo ferreo. Gli esperti americani sono partiti alle 16 da Mosca (le 14 italiane), senza fare alcun commento sulle due giornate trascorse nella capitale sovietica. «Tutto quello che posso dire per il momento — era stato il solo commento di Paul Nitze ieri mattina, al momento di tornare alla dacia dove avvenivano i colloqui dopo aver avuto un incontro con i suoi collaboratori all'ambasciata americana — è che si tratta di discussioni serie. Non intendo aggiungere altro».

Molta attesa vi era dunque per la conferenza stampa che il portavoce del ministero degli Esteri sovietico Gherasimov avrebbe tenuto nella tarda mattinata di ieri. Ma anche Gherasimov si è tenuto sulle genera-



MOSCA — Il vice ministro della Difesa americano, Richard Perle (al centro) stringe la mano al capo della delegazione sovietica Viktor Karpov. In alto a sinistra, il capo della delegazione americana Paul Nitze

proposito, appunto, della riservatezza dei colloqui, Gherasimov si è riferito polemicamente alle dichiarazioni di un esponente americano, Eochanan, secondo il quale la delegazione Usa non è preparata a fare concessioni sulla Sdi. Dichiarazioni come questa, ha detto Gherasimov, non vanno nel senso della confidenzialità e sono fatte probabilmente ad uso di politica interna. In ogni caso, ha aggiunto, testimoniano l'intenzione Usa di porsi su una posizione di inflessibilità, e dimostrano la indisponibilità della parte americana a condurre negoziati «concreti». Il portavoce sovietico ha proseguito nella schermaglia di tono polemico sulla questione della Sdi, affermando che, mentre gli Usa intendono trattare su chi sarà il primo ad installare lo scudo spaziale, o eventualmente sulla simultaneità della installazione, da parte sovietica «non c'è alcun progetto del genere, e noi abbiamo soltanto una iniziativa strategica di pace».

Sulla questione dei test nucleari, i dirigenti sovietici ha detto Gherasimov «non stanno riflettendo con grande attenzione e serietà» sulle decisioni da assumere riguardo alla moratoria unilaterale, che, prorogata due anni, è stata il 27 agosto scorso. Questa riflessione, ha detto Gherasimov, non è ancora giunta ad una conclu-

Il portavoce ha quindi espresso il «grande apprezzamento» per la dichiarazione del «gruppo dei sei» (Argentina, Messico, India, Svezia, Grecia e Tanzania) recentemente riuniti in Messico. Il portavoce sovietico ha sottolineato che la prima moratoria, proclamata dall'Urss il 6 agosto dell'anno scorso, e i successivi rinnovi, sono stati il risultato dell'appello lanciato l'anno scorso dal «sei» a New Delhi, e che il nuovo appello «costituisce per noi un grosso sostegno, e merita il più alto apprezzamento». Anche su questo argomento, Gherasimov ha sottolineato con gli Stati Uniti, da dove provengono commenti e valutazioni che suonano come «una sostanziale sollecitazione all'azione perché riprenda i propri esperimenti nucleari». Anche la «Pravda» ha commentato ieri l'appello del «sei», definendolo «un documento di grande respiro».

«Valutando realisticamente lo stato delle cose, noi non ci trinceriamo su posizioni di pessimismo: lo ha detto ieri Gherasimov, parlando con una delegazione di comunisti giapponesi. «Esistono anche oggi tutte le possibilità di non affidare le sorti del mondo a coloro che si ispirano irresponsabilmente al militarismo e alla corsa al riarmo. L'Urss continuerà a battersi per la liquidazione delle armi nucleari e per il successo dei negoziati in corso».

Presentato un programma che prevede in 10 anni di chiudere tutte le 19 centrali della Rft

Socialdemocratici tedeschi: stop al nucleare

Nel primo biennio verranno poste le basi per il risparmio energetico - Scelta del carbone e del solare - Fase di trapasso e di ristrutturazione per le industrie - Sovvenzioni e finanziamenti a chi imbecca nuove strade - La Spd cerca consensi non solo interni, ma internazionali

BONN — I socialdemocratici tedeschi abbandonano il nucleare. Una commissione, composta di politici e di esperti, ha presentato alla stampa una relazione provvisoria il cui programma prevede la «fuoriuscita totale» entro dieci anni. Nel primo biennio verranno poste le basi per il risparmio energetico che renderà superflua una parte della produzione nucleare. Le centrali nucleari, nella Repubblica federale tedesca, sono 19. Si possono chiudere, secondo la Spd, e

rimpiantarle con centrali a carbone e con l'energia solare. Gli altri otto anni serviranno proprio ad attuare questo programma.

Una prima decisione in campo energetico era già stata approvata in marzo dalla presidenza della Spd e prevedeva il blocco, lo sviluppo e la costruzione di nuove centrali. Ora c'è questo nuovo pronunciamento che impone l'uscita dal nucleare in dieci anni. La relazione non verrà messa ai voti nel prossimo congresso del

partito socialdemocratico (in calendario dal 26 al 29 agosto), ma sarà oggetto, in quella occasione, di riflessioni e discussioni.

Il documento di politici ed esperti sottolinea come la minaccia all'esistenza umana, causata dall'uso pacifico dell'energia nucleare, dopo Harrisburg e Chernobyl sono diventate un pericolo reale e pertanto «noi consideriamo — aggiungono i rela-

Conferenza antiatomica a Vienna in settembre

VIENNA — Si svolgerà a Vienna, dal 24 al 26 settembre, la conferenza «anti atomica internazionale» organizzata dai tre comitati antinucleari austriaci e da numerose associazioni antinucleari ed ecologiche internazionali. La conferenza «anti atomi internazionali» è stata decisa nel corso di una riunione interna-

zionale promossa dal «gruppo arcobaleno» al Parlamento europeo e costituirà la prima grande occasione di confronto e cooperazione internazionale dopo Chernobyl. La conferenza che si articolerà in cinque forum, si svolgerà contemporaneamente a quella, sempre internazionale, dell'agenzia atomica sulla «sicurezza delle centrali».

tive; anche socialmente l'energia nucleare appare problematica. Secondo la Spd, alla Repubblica federale tedesca, paese tra i più industrializzati del mondo, l'abbandono del nucleare può offrire vantaggi anche di natura economica. Oggi sono, tutto compreso, 50 mila gli addetti al settore nucleare, mentre per i prossimi dieci anni, con lo sfruttamento di fonti alternative si creerebbero 80 mila nuovi posti di lavoro.

La relazione non nasconde che la conversione porrà problemi complessi, soprattutto, con l'industria chimica, dell'acciaio e dell'alluminio: ossia le industrie «energivore». Per questi settori è prevista una fase di trapasso e di ristrutturazione tecnica finanziata dallo Stato. Sovvenzioni e finanziamenti sono anche previsti per diffondere il terelidamento, per opere di isolamento ter-

mico, per lo sfruttamento della microelettronica per lo sviluppo di nuove tecnologie di riscaldamento.

Se oggi — dice la relazione — le industrie godono di tariffe agevolate in virtù dei maggiori quantitativi di energia di cui fanno uso, le tariffe della Spd vanno proprio in direzione opposta: privilegiare, in futuro, il risparmio energetico. Ultimo punto del documento, destinato a suscitare non poche discussioni, è la proibizione di esportare energia nucleare da altri paesi. Se il no al nucleare implica di dover affrontare per tempo e con solidi programmi i grossi interessi politici ed economici — conclude la relazione — è anche vero che nuove leggi non si ottengono senza una maggioranza parlamentare. La Spd è alla ricerca di un consenso interno, ma si muoverà analogamente in campo internazionale.

L'effetto Thatcher: in 7 anni è raddoppiato il numero degli indigenti mentre la disoccupazione è triplicata

In Inghilterra i poveri sono oltre 10 milioni

Del nostro corrispondente LONDRA — Le condizioni sociali del popolo britannico sono paurosamente calate durante i sette anni di governo della Thatcher. Tutte le statistiche dicono che quella che era un tempo era una delle nazioni più sane e più prospere del mondo occidentale è andata scivolando verso livelli di miseria che fanno pensare ai paesi del Terzo Mondo. Con l'aggravante che la condizione arricchita di cui la Gran Bretagna tuttora dispone si è ancor più concentrata negli strati medio alti allargando in maniera angosciosa il divario fra «chi ha» e «chi non ha». I poveri — secondo i dati ufficiali — sono ora saliti oltre i 10 milioni.

Se a questa massa di indigenti, che stanno al di sotto del minimo vitale, si aggiungono quelli che si trovano di poco al di sopra, si ottiene un totale di 16 milioni. Ossia, un cittadino britannico su tre, si dibatte nella povertà più ne-

ra — e senza un lavoro decente — ha ben poche possibilità di uscire dalla trappola in cui è caduto. La cifra si è raddoppiata dal '79 ad oggi, in parallelo cioè con la triplicazione della disoccupazione. A questo si aggiungono altri rilievi statistici che documentano un nesso diretto fra disempiego/indigenza e malattia/mortalità: il tasso negativo è più alto fra chi ha meno mezzi di sussistenza.

A suo modo, questo è un ritratto eloquente della Gran Bretagna contemporanea o, almeno, di quel terzo della società che è stato irrimediabilmente lasciato indietro mentre gli altri progredivano, e si arricchivano, ancor più in fretta. Leo McClint, sposato con tre figli, alloggiato in un ostello del comune di Camden, a Londra, è disoccupato da molti anni. Sopravvive, insieme alla moglie Julie e tre bambini, con 270 mila lire alla settimana. Leo dice: «Siamo cittadini di serie D. Oltre ai ricchi, le

classi medie e i disoccupati, la Thatcher ha creato anche una quarta categoria: i poveri come noi».

La cosiddetta «linea della povertà» viene definita in base all'ammontare del «supplementary benefits», il sussidio di Stato, a cui ha diritto chi non ha altro mezzo di sostentamento. Le cedole di pagamento sono: 70 mila lire alla settimana per il singolo beneficiario, 118 mila per marito e moglie. In più, ci possono essere contributi accessori per i bambini, l'affitto, il riscaldamento, la lavanderia, ecc. Ecco come Leo e Julie mettono insieme 270 mila lire con cui nutrirsi, in cinque, per sette giorni. La tremenda realtà che essi condividono con altri dieci o sedici milioni di persone viene attentamente mascherata dalle fonti ufficiali. Solo adesso, dopo forte insistenza da parte laburista, il ministero della Sicurezza sociale si è deciso a pubblicare i dati tanto a lungo tenuti nasco-



GLASGOW — Giochi di bambini che vivono in un quartiere getto della città scozzese tra case fatiscenti e immondizie

sti.

È stato il deputato laburista Frank Field ad ottenere che il governo cominciasse a dire la verità. È Field stesso che spiega: «Ho dovuto premere per 18 mesi senza ottenere risposta. Finalmente, il 25 luglio, alle 5 del pomeriggio, quando la Camera dei Comuni aveva ormai aggiornato i propri lavori per la sosta estiva, le statistiche sono state depositate nella biblioteca del Parlamento. In questo modo il governo ha evidentemente voluto evitare un dibattito Field, da molti anni, si occupa di questi problemi ma con un caso del genere — dice — non l'aveva mai visto. «Le cifre che sono state ora diramate dal ministero si riferiscono alla situazione del 1983. I poveri, dunque, risultano sono 8 milioni e 900 mila. Gli ultimi dati, secondo la giustificazione ufficiale, non potrebbero venir rivelati perché, nel frattempo, è stato cambiato il meccanismo di pagamento delle cedole di povertà».

Qual è dunque il numero reale degli indigenti? Field risponde: «Lo si può ricavare facilmente dall'ammontare dei sussidi fin qui corrisposti e che figurano in altri documenti catalogati nella biblioteca del Parlamento. I poveri sono 10 milioni e 200

mila. Poiché si sa anche che nel '79 erano ancora soltanto 5 milioni e 800 mila, vuol dire che — sotto la Thatcher — l'area sociale dell'indigenza assoluta è raddoppiata. Nel bilancio di un'esperienza che ci auguriamo stia volgendo al termine, come quella dell'attuale governo, questo è un primato negativo che deve figurare al primo posto. Si può dire — afferma Field — che il neocostituito ha prodotto una «nuova povertà» come non c'era mai stata».

E i laburisti, se tornano al governo, cosa faranno? «Cominciare a debellare la povertà è un compito gravoso, accanto ad altri problemi non meno pesanti, il che dà un'idea delle difficoltà che ci troveremo a dover affrontare. Per quanto riguarda le pensioni, il nostro programma prospettava l'aumento di 5 e 6 sterline settimanali rispettivamente per i singoli e le coppie. Credo che dobbiamo almeno concedere un incremento pari al tasso di inflazione anche per il sussidio di povertà. A mio avviso è una garanzia minima se vogliamo ripagare una misura di rispetto per il nostro sistema assistenziale».

Antonio Bronda